

IL COLOSSO USA WORLDCOM TAGLIA ALTRI 5MILA POSTI

MILANO Worldcom, il colosso telefonico Usa da qualche mese in amministrazione fallimentare, ha annunciato il taglio di altri 5mila posti di lavoro (l'8% del totale), dopo che una prima ondata di tagli l'anno scorso aveva investito 17mila persone.

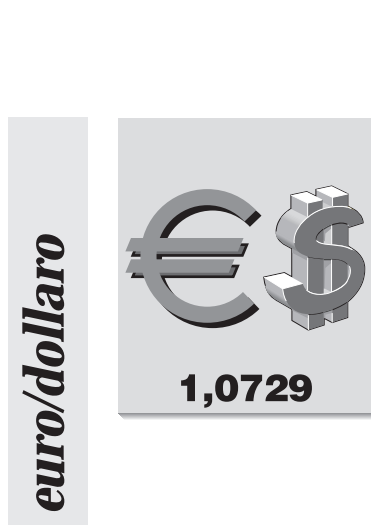
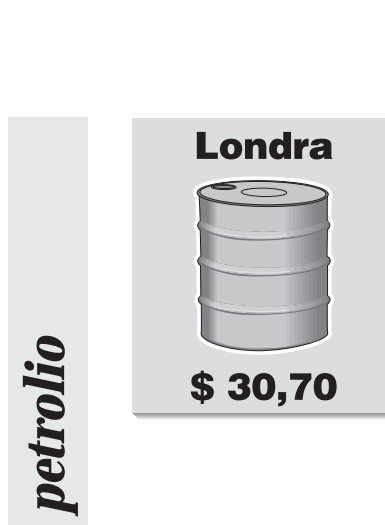
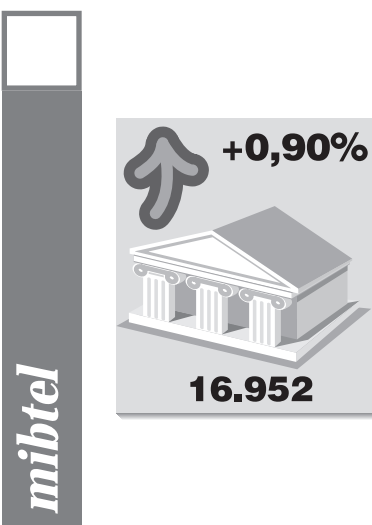
Non bastasse, Worldcom starebbe per effettuare altri 6mila tagli, come rivela il Washington Post. La società prosegue nel piano di riduzione dei costi: nel 2003 il risparmio dovrebbe essere di 2,5 miliardi di dollari. Il taglio del personale riguarderà in particolare figure amministrative e di «corporate» e non la forza vendita, le figure operative o l'area tecnologica.

Il gruppo lo scorso luglio aveva fatto ricorso alla protezione dai creditori dopo uno scandalo finanziario da 9 miliardi di dollari. Worldcom ha precisato che le perdite nette a novembre sono state di 194 milioni di dollari, contro i 205 milioni di

ottobre. L'ammontare delle vendite è stato 2,2 miliardi di dollari, contro i 2,3 miliardi del mese prima.

La società si accinge a svalutare una parte degli asset materiali che fanno capo al gruppo e che hanno attualmente un valore di circa 32 miliardi di dollari. Il nuovo amministratore delegato, Michael Capellas, intende rivedere ulteriormente i conti della società per circa 9 miliardi di dollari, allo scopo di uscire dalla bancarotta nel terzo trimestre di quest'anno. Oltre alla svalutazione degli asset materiali, Worldcom si prepara anche a ridurre drasticamente, per un importo pari addirittura a 50 miliardi di dollari, il valore dei beni cosiddetti intangibili.

Un'inchiesta penale è in corso a carico dell'ex direttore finanziario del gruppo, Scott Sullivan, che è accusato di frode e che, al contrario di altri ex top-manager di Worldcom, finora non si è mai dichiarato colpevole.



Jona che visse nella balena
un film di R. FAENZA
in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

economia e lavoro

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Epifani: «Art. 18, la Cgil non può votare no»

Proposta di legge della segreteria: diritti estesi a tutti, anche ai co.co.co.

Laura Matteucci

MILANO «È evidente che noi non possiamo stare con quelli che diranno no. Le ragioni di chi voterà no non sono le nostre ragioni».

Teatro Carcano, attivo lombardo dei delegati della Cgil in vista dello sciopero generale dell'industria, il 21 febbraio: Guglielmo Epifani parla del «vuoto di politiche industriali da parte del governo», della «necessità della pace», e poi si torna sempre lì, al referendum sull'articolo 18, che all'interno della Cgil è stato promosso dalla sola Fiom. Decisione complicata, rimandata al dirittivo, che di sicuro si terrà dopo lo sciopero, ma di certo «non possiamo dividerci» sul voto al referendum, annuncia Epifani dal palco.

Questo, al mattino. Poi, in serata, la Cgil rilancia, approvando a maggioranza la proposta di legge «per l'estensione dei diritti nel lavoro». Che sostanzialmente «contiene» l'oggetto del referendum, ed estende l'art.18 a tutte le imprese, anche a quelle con meno di quindici dipendenti, con l'esclusione solo dei rapporti di lavoro domestici. Per le aziende minori, dopo la sentenza di reintegra per licenziamenti senza giusta causa, si riconosce la possibilità di optare per un risarcimento monetario «equivalente». Il primo punto della proposta riguarda i collaboratori coordinati e continuativi: a tutti i co.co.co. viene esteso «l'intero ordinamento lavoristico vigente» (compreso quindi l'art.18), e per farlo basta riformulare un articolo del codice civile (il 2094) in senso ampliativo. «La proposta (che adesso andrà al voto del direttivo, ndr) l'avremo fatta comunque, a prescindere dal referendum - dice il segretario federale Giuseppe Casadio - Si basa sulla raccolta di firme dell'anno scorso».

La prima spiegazione arriva dallo stesso Epifani: «Per noi è fondamentale mettere in campo una riforma che parli a tutti. Che difenda i lavoratori che l'art.18 già ce l'hanno, perché il governo continua a mostrare intenzioni negative a questo riguardo, i lavoratori che hanno meno tutele, così come quelli delle piccole imprese, con meno di quindici dipendenti». E, sul referendum, ricorda: «Devono essere chiari i



Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani
Filippo Monteforte/Ansa

Paesi di consumatori, senza avere più la capacità di produrre e di competere». Un rischio di cui la crisi Fiat, che in soli dieci anni ha discosto rapidamente le classifiche del mercato dell'auto in Europa, è diventata il simbolo. L'Italia è in declino, nelle classifiche della competitività risulta solo al 32esimo posto, mentre in testa «ci sono Paesi con un'elevata spesa sociale, investimenti in ricerca e sviluppo, e costo del lavoro tutt'altro che contenuto». Come dire: non sono questi, come il governo vorrebbe far credere, i motivi del declino. Piuttosto, la mancanza di politiche di sviluppo di governo e Confindustria.

Tempi sui quali si innesta anche il nodo del rinnovo dei contratti, rispetto ai quali bisogna tenere conto «che i lavoratori, con un'inflazione che sta salendo, si aspettano un recupero del potere d'acquisto importante». Non si può quindi dire che «le nostre piattaforme non stanno dentro la politica dei redditi», perché «chi lo dice ha contribuito a farla saltare, quella politica». Con un mancato controllo sui prezzi, con un'inflazione che viaggia tra il 2,7 e il 2,8%. «È lo stesso discorso vale per le pensioni: non è vero, come dicono, che ci sia un'emergenza del sistema previdenziale. La realtà è che vogliono solo far cassa, e che nel nostro Paese nel complesso la spesa sociale è inferiore che negli altri Paesi europei. Non c'è affatto bisogno di tagliare, ma di spendere di più e meglio».

Prima ancora dello sciopero, il 15 febbraio la Cgil (e ci sarà anche la Cisl) sarà in piazza contro un possibile attacco all'Iraq. «Noi non siamo equidistanti tra guerra e terrorismo - ricorda Epifani - Il punto è che con questa guerra il terrorismo non lo si batte, ben altre politiche occorrono». «Se il governo si schiera in favore della guerra - riprende - finirebbe per rappresentare solo la minoranza dei cittadini».

delega lavoro

Presidio al Senato contro le nuove regole

MILANO Saranno diverse centinaia i lavoratori che questo pomeriggio, dalle 14, terranno un presidio davanti alla sede del Senato organizzato dalla Cgil in previsione dell'approvazione definitiva del disegno di legge 848 che modifica le regole del mercato del lavoro. Contro il disegno di legge, nelle prossime settimane la Cgil promuoverà anche altre iniziative, a partire dallo sciopero generale del 21 febbraio.

Per la delega, infatti, il rush finale in Senato inizia oggi, dopo 14 mesi di critiche e polemiche roventi. Sa-

rebbe il primo ddl di attuazione del Patto per l'Italia. E il via libera di Palazzo Madama potrebbe arrivare già questo giovedì. Ne è convinto il relatore del testo di legge: «Non perderemo altro tempo», dice Oreste Tofani di An, che accusa la Cgil di «scontro ideologico».

L'opposizione intanto affila le armi, anche se la decisione del Capigruppo di contingentare i tempi della discussione entro un tetto di 10 ore attenua l'impatto possibile di un eventuale ostruzionismo. Certo è comunque che Ds, Margherita, Verdi, Rifondazione, Comunisti Italiani non staranno alla finestra (in attesa, oltre 500 emendamenti). «Impiegheremo tutto il tempo a nostra disposizione - spiega Giovanni Battafarano dei Ds - per illustrare al Parlamento la controproposta disegnata dai nostri emendamenti. Con una legge che precarizza l'intero mondo del lavoro, come fa questo ddl, non capisco come faccia il governo a chiedere alle aziende di investire di più sulla formazione e la capacità dei lavoratori».

motivi che ci fanno scegliere, non vogliamo che siano altri a decidere sulle nostre politiche. Troppi ci aspettano al varco, per farci pagare la nostra forza e la nostra coerenza. Non dobbiamo lasciare alcuno spazio alla divisione». La

critica di Epifani va diretta allo strumento stesso del referendum: «Attenzione alla deriva plebiscitaria - dice - Un sindacato non procede per referendum. Noi lo abbiamo utilizzato, ma raramente e solo per contrapporci al tentativo

di riduzione dei diritti». Epifani ricorda poi i prossimi appuntamenti del sindacato, lo sciopero del 21 febbraio innanzitutto. «Con la politica industriale di questo governo il rischio per l'Italia è di diventare solo un

Pur di rastrellare soldi immobili pubblici venduti in blocco e senza gara

Bianca Di Giovanni

ROMA Comincia con uno scontro la discussione in Aula della Camera sul decreto fiscale, il provvedimento che contiene gli «sconti» (economici e penali) sul condono, e una miriade di altre misure, che uscirà da Montecitorio entro giovedì. Il «fuoco» (tra il diessino Alfiero Grandi e il sottosegretario all'Economia Maria Teresa Armosino) è scoppio sulla vendita in blocco (senza gara) di alcuni immobili del ministero delle Finanze e dell'Eni (Ente tabacchi italiano) passati nel giro di una settimana (l'ultima dell'anno scorso, significa qualcosa per il bilancio) alla Fintecna (società pubblica che si occupa di imprese, non di immobili) al prezzo di circa 505 milioni di euro. Un miliardo di vecchie lire rastrellate con un passaggio-lampo pubblico-pubblico. Il fatto è che su alcuni di questi edifici esistevano dei preaccordi che non sono stati tenuti in alcuna considerazione. «Per lo stabile di Napoli c'era già un accordo con la Questura - dichiara Grandi - con i dettagli economici già definiti: l'Eni lo avrebbe dato in affitto, la Questura avrebbe sottoscritto un contratto di 9 anni rinnovabile».

Per alcuni edifici il governo non ha rispettato i preaccordi sottoscritti

segnalano casi analoghi a quelli di Napoli. Evidentemente la ricognizione di cui Armosino parla è stata a dir poco frettolosa. D'altronde recuperare 505 milioni in quattro giorni (l'atto di vendita è datato 27 dicembre, il decreto 23) è davvero un record.

Da Via XX Settembre non giungono chiarimenti nel giorno in cui il fabbisogno mostra «numeri piuttosto buoni», parole di Giulio Tremonti. Il disavanzo del settore statale segna un «rosso» di 700 milioni di euro, contro gli oltre tre miliardi di un anno fa. Cos'è successo? Buone entrate fiscali, spiega il ministero, regolazione dei flussi di cassa, e minore spesa per interessi sul debito. Esulta la maggioranza, che chiede alle «cassandre» dell'opposizione un'ammissione di errore. Ma quali misure sono state adottate per contenere le spese e per aumentare le entrate? In realtà si è messo mano ad una raffica di provvedimenti negli ultimi due mesi dell'anno scorso, in cui si sono chieste nuove tasse alle imprese ed alle assicurazioni, rimborsi alle banche, si è bloccato il finanziamento di alcune leggi (il ministro Letizia Moratti lo sa bene), si è ristretto il cordone della borsa. Tutto in una corsa frenetica. «Questo ha portato con manovre finanziarie, anticipi di entrate, posticipi di spese - spiega l'ex ministro Vincenzo Visco - a dimezzare il fabbisogno apparente del 2002 rispetto al reale». Per questo Visco rilancia quanto richiesto nei giorni scorsi dall'opposizione «in modo formale, per iscritto, al presidente della commissione Bilancio». Cioè «una serie di informazioni su tutte le azioni intraprese per vedere gli effetti reali che queste hanno avuto sul fabbisogno e quale può essere l'impatto sull'indebitamento». Il parlamento non sa nulla di queste cifre, così come il presidente della Repubblica non sapeva nulla del «condono scontato» al momento della firma in calce alla Finanziaria.

Fissato il calendario di incontri per il contratto dei metalmeccanici. Rinaldini (Fiom): attendiamo risposte sulle singole piattaforme. Il banco di prova degli scioperi

Federmeccanica annuncia: daremo aumenti sotto il 4,3 per cento

Felicia Masocco

ROMA C'è un calendario per il contratto dei metalmeccanici, cinque incontri tra sindacati e Federmeccanica da farsi entro il 5 marzo, dopodiché si conteranno le chance di chiusura per il rinnovo da sempre considerato la madre di tutte le trattative. Il negoziato riparte martedì della prossima settimana, quella ieri è stata una riunione di metodo, il quadro delle posizioni resta immutato, segnato da distanze siderali e non ci sarebbe nulla di nuovo se si esclude il ritocco, al ribasso, che Federmeccanica ha approntato alla propria offerta. Dopo aver tuonato «Noi non chiuderemo mai oltre il 4,3%» (67 euro di aumento salariale, ndr),

il direttore generale Roberto Biglieri conversando con i giornalisti ha puntualizzato: «Il perimetro dettato va dallo 0 al 4,3%. La nostra proposta sarà dentro il perimetro, probabilmente inferiore al 4,3%», cifra quest'ultima che comprende l'inflazione programmata (nel biennio) più lo scarto tra costo della vita reale e programmato degli ultimi 18 mesi.

Le tre piattaforme presentate rivendicano cifre superiori, si va dai 92 euro della Fim e della Uilm (che dopo il 5 marzo unificheranno le piattaforme) fino ai 135 euro della Fiom e tutte si collocano dentro il «perimetro» dell'accordo sulla politica dei redditi del '93 che parla di salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni. La discussione sul salario è stata relegata in



Un corteo di metalmeccanici Dal Zennaro/Ansa

fondo, se ne parlerà il 5 marzo, dal 24 febbraio comunque se ne occuperà una commissione tecnica.

La chiusura di Biglieri non lascia però spazio a buoni auspici. «Federmeccanica ha riconfermato la smentita delle dichiarazioni, attribuite all'Ufficio studi della Confindustria» è il commento della Fiom, ed esattamente a Giampaolo Galli, che proprio ieri ha lasciato viale dell'Astronomia per prendere la guida dell'Ania. «dichiarazioni secondo cui la parte datoriale avrebbe avuto una disponibilità a concedere aumenti attorno al 6%». Per Gianni Rinaldini, segretario dei metalmeccanici della Cgil ora «Federmeccanica deve rispondere alle singole piattaforme. Per ora non lo ha fatto, a partire dal 10 febbraio verificheremo

le risposte sui singoli punti».

Prima di allora però c'è un altro banco di prova: la Fiom oggi deciderà se (come è già avvenuto in Piemonte e Abruzzo) aumentare le ore di stop dei metalmeccanici in occasione dello sciopero generale dell'industria proclamato dalla Cgil per il 21 febbraio. Nel primo incontro sul contratto Federmeccanica aveva usato toni duri («disdiremo gli impegni») se fossero stati proclamati scioperi durante i quattro mesi di moratoria. Nell'interpretazione della Fiom il divieto si riferisce esclusivamente alla materia «rinnovo» e non può essere esteso ad altre piattaforme, tanto più che lo sciopero in questione è stato indetto dalla confederazione e non dalla categoria.

Convinto che non ci sarà la necessità di

scioperare perché fiducioso che «l'accordo si possa fare entro Pasqua», cioè entro i termini della moratoria, è il segretario della Uilm Antonio Regazzi, sempreché, avverte «Federmeccanica rinunci alla politica del gambero». Insomma il 4,3% viene assunto come base di partenza dalla Uilm. Disteso anche il commento del segretario della Fim Giorgio Caprioli il quale per ora incassa il programma fissato: «È un segnale che le parti vogliono fare una trattativa vera».

L'agenda prevede per il 10 febbraio la discussione sui contratti atipici, occupazione e part-time; il 17 si discuterà di enti bilaterali e formazione; il 26 febbraio si parlerà di orario, ambiente e diritti e il 4 marzo di inquadramento. Infine il salario, all'ordine del giorno il 5 marzo.